Questo è un racconto di fantasia, di cronaca, di vissuto.
Per le affermazioni che contiene può risultare in alcune delle sue parti aspro fino alla sgradevolezza. E comunque solo un racconto, non un'opinione.
L'ultima frase è una citazione da Durrenmatt.

***Scrivi un articolo sulla vecchiaia*.**

- Perché hai pensato a me?
- Perché tu sei giovane. La vecchiaia è qualcosa che ti è ancora estranea, distante. Gli altri della redazione – me compresa – sono troppo coinvolti, o perché sono vicini a quell'età, o perché hanno in famiglia anziani di cui in qualche modo occuparsi. I tuoi genitori sono ancora giovani e i nonni, mi hai detto, in pratica non li hai conosciuti.
- Sono sincera, Karen, non mi piace. Proprio perché sono giovane, non credo di essere pronta ad affrontare questo argomento.
- Guarda, nessuno ama occuparsi della vecchiaia. Ma la cronaca di questi giorni ci impone di occuparcene. E noi lo faremo; tu lo farai. E bene, con la testa e col cuore, come sai fare…
- Eh no, non puoi fottermi così ogni volta…
- …intervista, cita, fotografa. E fai quelle riflessioni così sentite che ti vengono tanto bene…
- Karen, basta!
- Ok, finita qui. Due settimane e voglio il servizio pronto. Non stare neppure a farmi avere le bozze da esaminare. Ora scusami, ma ho una chiamata.
- Ma ci vorrei pensare…
- Certo che ci devi pensare. Nessuno affronta un lavoro senza farlo. Sì, Astori, la sento…

Ho chiesto aiuto a mio padre. Non avrei mai pensato che l'avrei fatto. Tant'è, lui è più vicino alla "vecchiaia" ed è un saggio.
- Non inventare nulla e non lasciarti condizionare da quello che già pensi di sapere. La realtà è capace di parlare da sola; e di solito è sorprendente. E anche peggiore.
- Peggiore? E quindi?
- Vai da loro, *dai vecchi*; e registra. Non devi aggiungere altro.

E così ho cominciato da una compagna di scuola di mia nonna; l'indirizzo me l'ha dato – appunto – mio padre. Prima mi ha mostrato una fotografia (vecchissima, sciupata e trattata come un cimelio) dove si vedono alcune adolescenti in grembiule scolastico nel primo dopoguerra. Una di queste è mia nonna Carla e quella alla sua

sinistra è Ester Perri, la sua compagna di banco alla scuola professionale. Ora sta in una casa di riposo in una cittadina vicina alla mia. Oggi ci vado.

Zona residenziale; edificio appena dignitoso, ma con un po' di giardino all'esterno. Buon livello di servizi, da quanto ho potuto sapere.
Mi accoglie uno staff attento e informale. Vengo fatta accompagnare da una signora con cadenza slava (infermiera? Inserviente?) che pare sinceramente premurosa.
- La nostra signora Ester ultimamente ha avuto qualche problemino. Ma nel complesso sta abbastanza bene, *considerata l'età*.
La "signora Ester" occupa una stanza singola, in virtù di qualche disponibilità economica. Entro. La stanza è piccola, c'è un letto modello ospedale, con le sbarre laterali per evitare cadute accidentali. Una grande finestra occupa gran parte della parete di fronte alla porta; la vista è occupata dagli alberi del giardino. Due armadietti contengono tutte le cose di Ester, sintesi o avanzi di una vita. Fotografie, diplomi e disegni sono attaccati alle pareti o alle ante degli armadietti.
Ester è vedova da parecchi anni; non ha avuto figli. L'unico parente che ha qualche contatto con lei è un nipote, figlio del suo unico fratello, morto anche lui.
L'infermiera/inserviente mi ha detto che passa a farle una visita ogni due settimane. L'altro unico contatto con il mondo esterno è mio padre, che quando va le porta una scatola di biscotti.
Ester ha 88 anni e soffre di una forma – iniziale – di demenza senile.
Quando entro è nel letto, assopita; forse le danno qualche psicofarmaco per attenuare i sintomi della depressione.
- Buon giorno, Ester. Mi chiamo Marie, sono la figlia di Lauro… Lei è stata compagna di scuola di mia nonna Carla; Carla Viroli… si ricorda?
Ester spalanca gli occhi, penso per vedermi ben bene. Si solleva a sedere sul letto con qualche fatica, ma non vuole che l'aiuti.
- Sei la nipote di Carla? Come hai detto che ti chiami?...
Cerco di avviare un dialogo, "registro" come ha detto mio padre. Le chiedo come sta, se si trova bene lì, come trascorre la giornata. Non so se ha effettivamente capito chi sono. Cita comunque mio padre, dice che mia nonna è stata più fortunata di lei (è morta da vent'anni…). Poi si aprono le cataratte.
- Sto qui tutto il giorno, tutti i giorni! Non viene mai nessuno a trovarmi! – quasi grida.
- Ma suo nipote?...
- Sì lui viene qualche volta. Ma per tutto il tempo sono sempre sola. Chiamo col campanello, ma loro hanno sempre da fare, hanno sempre fretta.
- Esce però in giardino…
- Mi portano giù se il tempo è bello. Ma adesso non sto bene e devo restare qui tutta la santa giornata. E poi anche quando mi portano in giardino sono lo stesso

sola. Non c'è nessuno che parli con me. Dormono tutti o parlano a vanvera. Io sono stata maestra! *Ho studiato*, ho viaggiato tanto col mio povero marito…
- Sì, ho visto le belle fotografie.
- Anche quelle me le portano via! Non mi lasciano niente.
- No, signora Ester, non portiamo via niente. Ne ha tante e le facciamo ruotare – interviene l'infermiera/inserviente che si è affacciata alla porta senza che me ne fossi accorta. Fa un'espressione rivolta a me che vuol suggerire che la memoria e altro ancora si stanno perdendo.
- La portate in giardino, comunque – chiedo anche a lei in cerca di qualche conferma.
- Quando riusciamo. Prima dobbiamo lavarla, farla mangiare, metterla in poltrona e poi convincerla ad uscire con la carrozzella. Quando è fuori, anche lei si addormenta come gli altri. Si rilassa, forse sogna. Al momento di tornare su è più serena…

- …sono sempre sola qui, come una prigioniera. A volte mi faccio le mie cose addosso e non ci posso fare niente. Io chiamo, ma loro non arrivano mai e sono sempre infastidite.
Piange mentre parla, quasi grida.
- Non dica così, signora Ester. Qui le vogliamo bene, non ci dispiace pulirla. E' il nostro lavoro.
- Sono disperata. Carla invece è stata fortunata ad avere sempre accanto suo marito…
- Ma lui è morto diversi anni prima – le rimbecco.
- E' stata fortunata lo stesso, ha avuto dei figli, dei nipoti. Io non ho più nessuno, ormai non capisco più niente. E non so fare più niente; è vivere questo?

Sono quasi scappata via. Ho cercato di recitare qualche frase di consolazione e di incoraggiamento (?) e mi sono raccomandata con l'infermiera/inserviente. In realtà nessuna delle due mi ascoltava, l'una ridiscesa nella sua dolorosa penombra, l'altra affaticata dalla sua routine.

Il primo colpo è stato duro; non ero preparata. Non potrà essere peggio, poi. Comunque non ho voglia di fare riflessioni, ora. Registro.

Da quando ho cominciato ad occuparmi di questo problema mi rendo conto di quanti anziani ("vecchi") mi trovo ad incontrare ogni giorno: coppie mano nella mano (!?) che procedono faticosamente, uomini e donne che si affidano al bastone o al deambulatore (questi sussidi fanno mostra di sé ormai in ogni supermercato), persone in carrozzella sospinte da badanti che parlano continuamente al cellulare.

Tutta questa gente che ci scivola accanto saremo anche *noi* domani. Non ci pensiamo, io non ci avevo mai pensato. Se siamo fortunati avremo un figlio che vorrà sovrintendere al nostro decadimento. Ma se i figli non ci sono o se non si curano di noi?

- Non porto mia madre in una casa per anziani, almeno per ora. Lei sta bene nella sua casa, dove è stata con mio padre per una vita intera. Quella casa è la sua immagine…

Mi trovo a parlare con una signora al bar dove quasi ogni giorno faccio lo "stacco" di mezza mattina. L'avevo notata diverse volte, mentre prendeva un caffè assieme ad una signora anziana in carrozzella. Era da un po' che non le vedevo. Non ho resistito: le ho chiesto se potevo sedermi al suo tavolino e se potevo farle qualche domanda.

- …dopo la pensione si è sempre arrangiata da sola. Non che facesse una gran vita: televisione, qualche lettura facile, poche amiche (sempre meno). No viaggi, no teatro o cinema. Si era fatta una vita di piccole abitudini inscalfibili. La domenica io e mio marito andavamo a pranzo da lei, ma portando noi le pietanze, perché mia mamma non amava cucinare. Gli altri giorni lei per sé faceva sempre le stesse cose, una bistecchina, un po' di formaggio, un minestrone surgelato. L'estate andava al mare due settimane sempre alla stessa pensione; ma dopo la morte di mio padre non si trovava più e così ha smesso, anche quando moriva dal caldo. Poi c'è stato l'ictus ed è iniziato il tracollo. E assieme a questo la teoria delle badanti. Ho sempre cercato il meglio per lei e ho trovato anche persone valide, mi creda. Ma dopo un po' se ne andavano, per un motivo o per l'altro. A un certo punto pensavo di aver trovato la persona perfetta: una brava signora dell'est, gentile, gradevole, laboriosa. A mia mamma piaceva molto. Solo che man mano le svuotava la casa. Tutte se ne approfittano un po', per esempio quando fanno la spesa. Ma lei – ho scoperto dolorosamente – ogni settimana faceva sparire un oggetto di valore, o che semplicemente le piaceva. O anche dei soldi, che si faceva dare da mia mamma con una scusa; non la piccola "cresta", 50 o 100 euro alla volta.

Ho cominciato ad avere dubbi, sospetti, ma non volevo crederci. Ho deciso di controllarla e ho dovuto prendere atto della realtà; l'ho colta anche in flagrante. Messa di fronte al fatto, non ha detto nulla. Ha preteso il saldo delle sue prestazioni ed è scomparsa. Mia madre ci è rimasta malissimo (non le ho detto dei furti e del resto), al punto che mi sono quasi pentita della mia decisione. Forse avrei fatto meglio a far finta di niente, a lasciare che mia madre fosse derubata giorno dopo giorno, ma fosse serena…

Ho fatto in modo che mio padre mi invitasse a cena. Non era per la cena, volevo che ci fosse un'occasione per parlare con lui dell'argomento del mio servizio (che venisse fuori "così", quasi per caso). Mi aiuta anche ad avere una prospettiva diversa come sfondo alle mie opinioni, una sorta di controcanto. Mi è prezioso, ma non glielo dirò mai.

- …l'ideale naturalmente è andarsene così, *in un sol colpo*, come si dice. E non troppo tardi. Gli altri ti piangono e se hai vissuto bene ti rimpiangono anche. Tanta gente al tuo funerale. Ma in verità pochi, se realmente potessero scegliere, vorrebbero morire senza invecchiare. E allora man mano si scivola lungo gli anni, fino a che non si comincia a contare le persone amiche o i semplici conoscenti che ci hanno lasciato; come fanno gli animali del branco che in qualche modo si rallegrano quando vedono che uno di loro è stato preso e per quel giorno il predatore sarà sazio. Si arriva a vivere del solo oggi, perché ieri è troppo lontano e comunque non ci appartiene più. Mentre domani esiste solo quando al mattino si è sicuri che abbiamo guadagnato un altro giorno.
- E la solitudine, papà?...
- La solitudine se l'è meritata chi ha vissuto solo per se stesso o chi continua a considerare la vita – *la propria vita* – come la sola cosa che conta. Chi si occupa degli altri, chi si sente uno in mezzo a tanti, non patisce la solitudine. Sa che la vecchiaia è democratica: tocca a tutti quelli che riescono ad arrivarci; il resto, compresa la solitudine, è un dettaglio. Ingiusta è la malattia, che ci sorprende nel mucchio, o ci sfiora posandosi su lui o lei…

Quando andavo a trovare i miei, mi capitava di vedere una coppia di anziani (molto anziani) che camminava lentamente (molto lentamente) lungo il viale. Successivamente avevo visto solo lui, sostenuto nel camminare faticoso da un accompagnatore, sicuramente straniero. L'ho visto anche ieri, seduto ad un tavolino di un bar vicino casa, intento a bere lentamente un bicchiere d'acqua. L'ho avvicinato e gli ho chiesto di poter scambiare due parole con lui. Si è come illuminato; quanto è importante per un anziano avere/incontrare qualcuno che li ascolti.
Per anni si era dedicato alla moglie, che aveva problemi di salute. Ora era rimasto solo. Di solito sono le donne a restare vedove; perché sono più giovani e spesso anche più forti. A lui non era andata così. E nonostante gli ultimi anni fossero stati molto pesanti, ora si sentiva più infelice. Aveva pensato di prendere un cagnolino, ma aveva rinunciato su consiglio di suo figlio. Troppo impegnativo per i suoi 93 anni. E così si affidava alle abitudini, a qualche lettura sempre più faticosa, alle visite dei nipoti (non troppe, per favore), alle telefonate con il figlio. *Temeva* ogni volta che si sentiva più affaticato o quando si verificava la periodica epidemia influenzale; o

semplicemente nel momento di prendere sonno. La domenica lo si vedeva in chiesa; spesso si fermava a parlare con il parroco.
- Non è sicuro di essere pronto a morire, come tutti – dice mio padre – Lui comunque può farlo nella sua bella casa, con persone che lo aiutano, godendo delle piccole grandi comodità che alla sua età fanno la differenza…

- Che cosa mi dici di quell'insegnante che è stata trovata solo dopo mesi dalla sua morte? In un palazzo pieno di gente; nessuno che si fosse domandato dove era finita, che avesse provato a cercarla, che avesse suonato al suo campanello…
- Quella donna la solitudine se l'era coltivata da tempo, da tutta la vita in pratica.
- Che vuoi dire?
- Non era stata educata alla socialità, alla condivisone. Possiamo immaginare che ben presto si sia ritirata dal gioco della vita, riducendo tutto a se stessa. Salvaguardarsi, salvaguardare la propria tranquillità, le proprie cose, i propri riti. Gli altri sono diventati disturbo, disagio, pericolo. O al massimo destinatari di improbabili iniziative di conversione religiosa.
- Era comunque un'insegnante…
- Sì, certo. Ma insegnare non la interessava, chissà da quanto non le interessava più. Forse si curava degli studenti più bravi; gli altri, quelli da provare a recuperare ai valori dell'arte o perlomeno ad una alfabetizzazione per lei non esistevano. Erano anche loro un disturbo.
- Quindi?
- Quindi, cara Marie, la vecchiaia si costruisce durante la vita che la precede. Se hai scelto di vivere attorno a te stesso, alla fine ti ritroverai solo.
- Ma non trovi che in fondo siano persone malate?...
- Non so, probabilmente. Persone incompiute comunque, quasi sempre anche infelici; ma non chiedermi di occuparmi di loro.

Siamo di nuovo a pranzo insieme. Parliamo di questo e di quello, perfino di sport. Poi però lo riporto sull'argomento.
- Un tempo era meglio, papà? I vecchi erano lasciati meno soli? Non parlo dell'antica Grecia, dico 50, 100 anni fa. Qui, in Italia.
- Si tende a far poesia sui tempi passati. Se non nascevi dalla parte giusta – e a quei tempi erano in pochi – la vita era dura, pesante; soprattutto in campagna, dove ancora viveva una buona parte della popolazione. E la vecchiaia era anche peggio. Mia nonna mi raccontava di come aveva visto invecchiare i suoi di nonni, nella cui casa era nata e aveva trascorso l'infanzia. Il nonno era stato un contadino forte e capace. Taciturno e un po' dispotico, come i capifamiglia di quel tempo. Poi con gli anni inevitabilmente aveva perso forza, le mani erano diventate meno sicure, la vista offuscata; e gli occhiali erano un lusso. In campagna se non eri in grado di dare

almeno quanto ricevevi eri un peso*; i vecchi diventavano un peso*. Di loro si curavano le donne, le nuore o le servette che lavoravano in campagna e in casa. Succedeva che le nuore si rifacevano delle durezze patite negli anni. Lei ricordava con tristezza il nonno seduto in fondo alla grande stanza comune, vicino al focolare, da dove veniva poi accompagnato direttamente a letto. Non c'era solitudine, è vero, ma sofferenza e umiliazione sì. Erano i vecchi stessi a sentirsi inutili, colpevoli di sottrarre pane e tempo alla famiglia. Anche gli affetti erano un lusso e non se ne faceva spreco. La nonna di mia nonna lavorò fino agli ultimi giorni della sua vita; per questo veniva rispettata. Era piccola, ma solida e intelligente. Ci vedeva e sentiva pochissimo; si alzava all'alba ed era lei a coprire il fuoco la sera. Dormiva solo perché un po' si doveva. Più che amata, era ancora utile.

- Ma insomma, se tu avessi il potere di decidere, che cosa faresti?
- Marie, l'umanità è soggetta a delle leggi – le leggi della *Natura* – che non le appartengono e che non può comprendere. Prova, certo, a opporsi con le sue regole sociali, la medicina, la ricerca. Ma non ha ancora il coraggio di utilizzare fino in fondo gli strumenti della *sua* razionalità.
- Non capisco…
- Dovrebbe essere capace di stabilire un tetto massimo per l'età degli uomini e delle donne; per esempio 80 anni, o 85.
- Ma, papà, che cosa dici!
- …ci sarebbe più giustizia rispetto a chi – per incidente o malattia - termina la sua vita prima. O nei confronti di chi deve trascorrerla in condizioni menomate. E non vi sarebbero le pene della vecchiaia.
- E' orribile, papà. Una cosa del genere poteva venire in mente ai nazisti!
- …vi sarebbero sussulti di vitalità, *di vita.* Evasioni verso paesi con regole meno stringenti, anziani tenuti nascosti dalle famiglie o che si organizzano per vivere in clandestinità. Ma anche viaggi premio e feste di addio alla vita.
- Papà, stai scherzando, vero? E' il tuo solito modo di non prendere sul serio nessun problema…
- Ti scandalizza? Non è la morte che dobbiamo, né possiamo evitare. Ma la vecchiaia, la vecchiaia *penosa*; quando le parole ci sfuggono, non si riconoscono più i volti, ogni cosa, anche piccola, è fatica. Quella della "tua" professoressa lasciata sola, per intenderci. Tutto qui. Il conto, Giovanni, per favore.